

L'esperienza pionieristica dell'Istituto delle Sordomute Povere di Bologna per l'educazione della sordità

ROSSELLA RAIMONDO

Associata di Storia della Pedagogia – Università di Bologna

Corresponding author: rossella.raimondo@unibo.it

Abstract. Thanks to the use of previously unpublished sources, this research examines the Istituto Sordomute Povere di Bologna, which celebrates its one hundred and seventy-ninth birthday this year, to analyse about its management and organisational aspects, as well as its pedagogical and didactic issues. By retracing the traces of its history, preserved in its archives, it is possible to put in evidence the socio-educational farsightedness with which it was conceived a structure that was able to mark a very important turning point in the Bolognese territory, introducing methods and approaches aimed at providing education, instruction and religious training to young deaf girls belonging to poor families from 6 to 14 years of age, saving them from social isolation, illiteracy and the dangers inherent in their destitute condition.

Keywords. History of deaf institutions - History of special education - Education of deaf girls - Oral method.

1. Lo stato della ricerca sull'educazione della sordità

Nell'ambito degli studi storico-educativi, solo in anni recenti, l'attenzione degli studiosi italiani si è concentrata sulla storia dei sordi¹: una mancanza, secondo Roberto Sani, riconducibile per molto tempo a «una forma di pregiudizio culturale» verso l'educazione speciale, considerata perlopiù un «capitolo minore» o «un'appendice applicativa e procedurale» della pedagogia generale². «La storia dell'educazione speciale – e in particolare quella dell'educazione dei sordi – è ancora, almeno per ciò che riguarda il nostro Paese, in larga parte da scrivere»³, afferma infatti Sani, introducendo il volume, da lui curato, *L'educazione dei sordomuti nell'Italia dell'800. Istituzioni, metodi, proposte formative* (2008). Egli sottolinea come risultino ancora frammentari gli studi in questo ambito, in genere dedicati a dibattiti teorici o al racconto, da una prospettiva interna e con un

¹ Il termine «sordomuto» è stato sostituito dall'espressione «sordo» in tutte le disposizioni vigenti dalla legge 95 del 2006.

² R. Sani, *Premessa*, in R. Sani (a cura di), *L'educazione dei sordomuti nell'Italia dell'Ottocento. Istituzioni, metodi, proposte formative*, Torino, SEI, 2008, p. VII.

³ *Ibidem*.

taglio cronachistico e agiografico, in merito alla storia dei singoli istituti e alla celebrazione delle personalità degli istitutori più illustri.

Del resto, dalla fine dell'Ottocento, le fonti non mancano, a partire dalla relazione-inchiesta tenuta da Enrico Raseri, nel 1880 a Milano, in occasione del Congresso internazionale dei maestri dei sordomuti: si tratta di un documento imprescindibile, in quanto offre un quadro dettagliato degli istituti e delle scuole per sordi esistenti in Italia, descrivendone l'organizzazione e le pratiche educative⁴. Focalizzano l'attenzione sul Congresso di Milano, ritenuto un momento decisivo nella storia italiana della sordità, i saggi di Gian Massimo Facchini⁵ e di Harlan Lane⁶ che analizzano in modo approfondito le ragioni che portarono gli studiosi e gli istituti italiani alla scelta del metodo orale; ragioni scientifiche, filosofiche, politiche e culturali, da comprendere nel contesto del Positivismo medico italiano, caratterizzato, a partire dagli anni Sessanta dell'Ottocento, dal rinnovamento degli studi in ambito linguistico e dai progressi in campo medico, chimico e delle scienze naturali, nonché, nello specifico, dalla volontà di rafforzare la credibilità degli istituti attraverso un rinnovamento «più moderno e scientifico»⁷. Entrambi i saggi sono pubblicati nel volume del 1995, curato da Giulia Porcari Li Destri e da Virginia Volterra, *Passato e presente: uno sguardo sull'educazione dei sordi in Italia*, volto a ricostruirne la storia, con contributi che esaminano le principali tappe e trasformazioni, le figure chiave (come appunto Silvestri, Assarotti, Pendola), l'evoluzione delle metodologie educative, nonché la storia dei principali istituti, elencati nel dettaglio, in particolare, nel saggio di Franco Zatini che offre informazioni preziose sulla loro nascita, sui fondatori e sui momenti più importanti del loro sviluppo⁸.

Il volume curato da Porcari e Volterra contiene, inoltre, un saggio di Elena Radutzy⁹ che, coprendo un ampio arco temporale, dall'antichità ebraica, greca, romana alla fine del Settecento, evidenzia l'emarginazione e i pregiudizi che hanno caratterizzato il vissuto delle persone sordi, soprattutto a causa dell'assenza di conoscenze mediche su sordità e mutismo, almeno fino ai primi studi, in epoca rinascimentale, di Girolamo Cardano (1501-1576), uno dei primi medici a sostenere che i sordi potessero e dovessero ricevere un'istruzione attraverso la scrittura e altri metodi visivi. Radutzy si sofferma poi sull'esperienza francese di De l'Epée e su quella tedesca di Heinicke che inaugurarono la nascita delle prime scuole e di due metodi educativi contrapposti, sottolineandone le influenze su nascita e sviluppo delle esperienze italiane a cavallo tra Settecento e Ottocento.

⁴ E. Raseri, *Gli istituti e le scuole dei sordomuti in Italia: risultati dell'inchiesta statistica ordinata dal Comitato locale pel Congresso internazionale dei maestri dei sordomuti da tenersi in Milano nel settembre 1880*, Roma, Tipografia Elzeviriana nel Ministero delle Finanze, 1880.

⁵ G. M. Facchini, *Commenti al Congresso di Milano del 1880*, in G. Porcari Li Destri, V. Volterra (a cura di), *Passato e presente: uno sguardo sull'educazione dei sordi in Italia*, Napoli, Gnocchi editore, 1995, pp. 17-43.

⁶ H. Lane, *Note sulla sordità in memoria di Massimo Facchini*, in G. Porcari Li Destri, e V. Volterra (a cura di), *Passato e presente*, cit., pp. 45-60.

⁷ *Ibidem*.

⁸ F. Zatini, *Storia degli istituti per sordomuti in Italia*, in G. Porcari Li Destri, V. Volterra (a cura di), *Passato e presente*, cit., pp. 257-305

⁹ E. Radutzky, *Cenni storici sull'educazione dei sordi in Italia dall'antichità alla fine del Settecento*, in G. Porcari Li Destri, V. Volterra (a cura di), *Passato e presente*, cit., pp. 3-15.

In merito alla situazione italiana, va inoltre ricordata la ricostruzione, stesa nel 1960, da Armando Grimandi, sugli eventi principali che hanno caratterizzato la storia dei principali istituti italiani, dalla fine Settecento agli anni Quaranta del Novecento, corredata da informazioni sui diversi direttori che si sono susseguiti nel tempo, sulle principali personalità che hanno contribuito all'educazione dei sordi, nonché sulle diverse pratiche educative adottate¹⁰.

Rilevando l'assenza di analisi storiche più sistematiche e approfondite, anche a causa di una marginalizzazione della ricerca storico-pedagogica nell'ambito della storia italiana, Sani pone dunque l'accento sulla necessità di nuovi studi sull'argomento, attraverso un «approccio storiografico complesso»¹¹ che tenga conto non solo dell'evoluzione dei modelli teorici elaborati sull'educazione dei sordi ma anche della loro realizzazione concreta nelle differenti esperienze italiane, da ricondurre all'interno del quadro più ampio dello sviluppo dell'istruzione e della scuola e delle trasformazioni socio-culturali che hanno caratterizzato la storia italiana tra Otto e Novecento. La sua proposta è dunque quella di «ricomporre» e ricostruire questo capitolo di storia dell'educazione con uno sguardo ad ampio respiro, che tenga in considerazione non solo i dibattiti metodologici che l'hanno caratterizzato ma anche i suoi aspetti legislativi, amministrativi e istituzionali, nonché politici, culturali e sociali. Segue questa direzione il suo saggio, che apre il volume citato ripercorrendo la storia dell'educazione dei sordi in Italia da una prospettiva di storia delle istituzioni e dei processi culturali, inserita nell'ambito più generale del percorso di alfabetizzazione e scolarizzazione prima e dopo l'unificazione italiana e di cui sono individuate tre fasi principali (il periodo delle «origini e primi sviluppi» dall'età napoleonica fino all'Unità, il periodo dall'Unità a fine Ottocento, il periodo dai primi anni del Novecento alla prima guerra mondiale).

Al contributo di Sani, che oltretutto offre una ricchissima bibliografia di fonti e studi sull'argomento, seguono le ricerche di studiosi di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche, che analizzano, da un punto di vista soprattutto istituzionale e amministrativo, le origini e l'evoluzione delle diverse iniziative per i sordi promosse in diverse regioni italiane (Lombardia, Veneto, Piemonte, Campania, Puglia, Sardegna), ponendo l'attenzione anche su quelle meno conosciute e studiate, sul ruolo assunto dalle congregazioni religiose, come le Figlie della Carità Canossiane in Lombardia, nonché sulla biografia e il lavoro di studiosi e educatori più o meno celebri (come Antonio Provolo, Severino Fabriani, Filippo Smaldone oltre a Don Giulio Tarra). Successivamente, il saggio di Maria Cristina Morandini del 2010¹², nel far propria l'indicazione di Sani per un approccio storiografico più articolato, si concentra sul caso specifico del Regio Istituto per sordomuti di Torino. Le ricerche di Simonetta Polenghi e Anna Debè prendono poi in considerazione il contesto milanese, portando alla luce le caratterizzazioni che assunse la storia della sordità a Milano e, in particolare, evidenziando la figura di Don Giulio Tarra, diventato, grazie al suo contributo teorico e operativo, esponente di spicco a livello internazionale¹³.

¹⁰ A. Grimandi, *Storia dell'educazione dei sordomuti*, Bologna, Scuola Professionale Tipografica Sordomuti, 1960.

¹¹ R. Sani, Premessa, in R. Sani (a cura di), *L'educazione dei sordomuti nell'Italia dell'Ottocento*, cit., p. VIII.

¹² M. C. Morandini, *La conquista della parola. L'educazione dei sordomuti a Torino tra Otto e Novecento*, Torino, SEI, 2010.

¹³ A. Debè, «Fatti per arte parlanti». Don Giulio Tarra e l'educazione dei sordomuti nella seconda

Per quanto riguarda la realtà bolognese mancano contributi sistematici, anche se la storia dell'Istituto Gualandi risulta ampiamente documentata; tuttavia, appaiono ancora poco indagate altre realtà istituzionali sorte a Bologna, le quali possono essere considerate, a pieno titolo, precorritrici dell'esperienza poi realizzata dai fratelli Giuseppe e Cesare Gualandi. Nello specifico, questa ricerca prenderà in esame l'Istituto Sordomute Povere di Bologna che quest'anno compie centosettantanove anni, per conoscerne gli aspetti gestionali, e organizzativi, nonché le questioni di carattere pedagogico e didattico. Riper-correndo le tracce della sua storia, conservate presso l'archivio dell'Ente, emerge la lun-gimiranza socio-educativa con cui è stata concepita una struttura che è stata in grado di imprimere una svolta radicale nel territorio bolognese, introducendo metodi e approcci volti a fornire educazione, istruzione e formazione religiosa alle giovani sorde appartenenti a famiglie indigenti dai 6 ai 14 anni, sottraendole all'isolamento sociale, all'analfabetismo, ai pericoli insiti nelle condizioni di partenza subalterne. Come vedremo, sono infatti molteplici le ragioni che mi hanno spinta a focalizzare l'attenzione su questa spe-cifica esperienza, ancora attiva come Fondazione Pio Istituto Sordomute Povere, che, in coerenza con la *mission* originaria, promuove e sostiene iniziative orientate alla solida-rietà sociale a beneficio delle persone sorde.

2. L'approccio educativo alla sordità a partire dall'Illuminismo

Le prime ricerche sulla sordità possono essere collocate nella seconda metà del Sette-cento, nell'ambito delle analisi empirico-sensiste sulle facoltà umane e degli studi medico-fisiologici sui processi fisici, psicologici e affettivi dell'essere umano intrapresi dagli *Idéologues*. Per l'importanza assegnata al linguaggio, considerato lo strumento privile-giato per indagare la genesi delle idee, è in questo quadro filosofico che si sviluppano i primi studi sul legame tra idee e segni, su come la lingua fissi e comunichi il pensie-ro, contribuendo al suo sviluppo. Essi trovarono avvio a partire dal lavoro compiuto dal sacerdote francese Charles-Michel de l'Épée (1712-1789) che nel 1771 fondò, a Parigi, l'*Institution Nationale des Sourds-Muets de Paris*, la prima scuola pubblica rivolta all'edu-cazione dei sordi, prima di allora limitata a un numero esiguo di bambini, perlopiù figli di famiglie nobili che affidavano la loro istruzione a precettori privati; possono essere ricordati in questo ambito i tentativi di Pedro Ponce de León (1520-1584) in Spagna nel XVI secolo e di John Wallis (1616-1703) in Inghilterra nel XVII secolo.

Generalmente considerati incapaci di apprendere, per la concezione diffusa secondo la quale l'incapacità di parlare equivalesse all'incapacità di sviluppare un pensiero com-plesso¹⁴, ai bambini delle classi popolari era precluso l'accesso all'istruzione, e il lavoro

metà dell'Ottocento, Milano, EDUCatt, 2014. Nel 2018 Carlotta Frigerio ha invece dato alle stampe il volume Paolo Taverna. *Il conte amico dei sordomuti* (1804-1878), dedicandolo al politico e filan-tropo che si spese alacremente a favore dell'apertura del Pio Istituto e ne fu benefico sostenitore. Sempre Frigerio nel 2020 ha pubblicato un libro dal titolo *Felice Carbonera: «vero maestro-educa-tore dei sordomuti»* (1819-1881). È invece del 2023 il testo di Veronica Fonte intitolato *L'opera delle Canossiane a favore delle sordomute. Madre Teresa Bosisio al Pio Istituto dei Sordi di Milano* (1883-1964).

¹⁴ Cfr. E. Radutzky, *Cenni storici sull'educazione dei sordi in Italia dall'antichità alla fine del Settecento, in Passato e presente*, cit.

compiuto da de l'Épée nella sua scuola, aperta a studenti di qualsiasi estrazione sociale, rappresentò una svolta decisiva. Attraverso un metodo educativo innovativo – basato su un linguaggio visivo di comunicazione costituito da un sistema codificato di espressioni facciali e segni manuali¹⁵ – il sacerdote dimostrò infatti che i sordi potevano apprendere a leggere e scrivere, dando il via alla possibilità di una loro istruzione strutturata e sistematica, accessibile a tutti, e a un metodo che ne avrebbe rivoluzionato l'insegnamento non solo in Francia ma anche in Italia e nel resto d'Europa.

In Francia, il sacerdote Roche-Ambroise Sicard (1742-1822), direttore dal 1789 dell'*Institution Nationale des Sourds-Muets de Paris*, portò avanti questi primi esperimenti sulla rieducazione dei sordi, utilizzando in modo sistematico il linguaggio mimico dei segni¹⁶; egli, nel 1800, accolse un ragazzino di dieci-dodici anni, incapace di parlare, vissuto fino a quel momento nei boschi, divenuto celebre come il «selvaggio dell'Aveyron». Compì con lui un vero e proprio esperimento antropologico sull'acquisizione del linguaggio e della socialità, sulla base delle teorie sensiste, il giovane medico Jean-Marc-Gaspard Itard (1774-1838), alle cui cure venne affidato il ragazzo¹⁷. Conosciuto soprattutto grazie a questo caso, Itard si sarebbe poi specializzato nello studio delle patologie auricolari e del mutismo a livello terapeutico e educativo¹⁸; ricerche poi proseguiti da uno dei suoi allievi, Edouard Séguin (1812-1880), che sarebbe divenuto uno dei più grandi esperti dell'idiotismo¹⁹.

Le ricerche di Itard e di Séguin non riscossero, nell'immediato, molta notorietà, se non molto tempo dopo grazie a Maria Montessori, che dal lavoro di questi due studiosi avrebbe tratto spunto²⁰; immediata fu invece la diffusione del metodo gestuale di de l'Épée in molti paesi europei, grazie soprattutto alla sua facilità di insegnamento e apprendimento, che attirò l'attenzione anche di studiosi e educatori italiani, i cui approcci erano principalmente basati sull'oralità e sulla scrittura.

In particolare, pur mantenendo un approccio misto, i sacerdoti Tommaso Silvestri (1744-1789) e Ottavio Assarotti (1753-1829) adottarono e svilupparono il metodo dei segni: rispettivamente, il primo aveva soggiornato nel 1783, per un anno presso l'istituto di l'Épée per apprenderne il metodo²¹, mentre il secondo fu allievo di Sicard²²; proprio a loro dobbiamo la fondazione dei primi due istituti per sordi in Italia, rispettivamente

¹⁵ Comprendendo che i sordi avevano già una forma naturale di comunicazione, decise di sviluppare un sistema di segni codificato per trasformarlo in metodo educativo; frutto della combinazione di segni naturali (già usati spontaneamente dai sordi per comunicare), segni convenzionali (per esprimere concetti grammaticali e astratti) e l'uso della scrittura.

¹⁶ R.-A. Sicard, *Théorie des signes, pour l'instruction des sourds-muets*, Parigi, Imprimerie de l'Institution des Sourds-Muets, 1808

¹⁷ J.-M.-G. Itard, *Mémoire sur les premiers développements du sauvage de l'Aveyron*, Parigi, s.e., 1801; *Rapports et Mémoires sur le Sauvage de l'Aveyron*, Parigi, s.e., 1807.

¹⁸ Id., *Traité des maladies de l'oreille et de laudition*, Parigi, Méquignon Marvis, 1821; *Mémoire sur le mutisme produit par la lésion des fonctions intellectuelles*, Parigi, Méquignon Marvis, 1828.

¹⁹ E. Séguin, *Traitemenr moral, hygiène et éducation des idiots*, J.B. Baillière, Parigi, 1846.

²⁰ V.P. Babini, *La questione dei frenastenici: alle origini della psicologia scientifica in Italia, 1870-1910*, F.Angeli, Milano, 1996.

²¹ A. Grimandi, *Storia dell'educazione dei sordomuti*, cit.; E. Radutzky, *Cenni storici sull'educazione dei sordi in Italia*, cit.

²² H. Lane, *Note sulla sordità in memoria di Massimo Facchini*, cit.

a Roma nel 1784 e a Genova nel 1802 (Istituto Nazionale dal 1812). Punto di riferimento per l'educazione dei sordi, grazie soprattutto al sostegno dello Stato Pontificio e delle autorità locali, essi divennero il modello per la nascita di numerose nuove istituzioni nel Nord e Centro Italia, come gli istituti di Milano (Regio Istituto 1805), Torino (1814), Modena (Istituto delle Figlie della Provvidenza 1820), Parma (1826), Siena (Regio Istituto 1828), Cremona (Canossiane 1847), Verona (Istituto Provolo 1830), Ferrara (1829), Brescia (Istituto Pavoni 1836), Vicenza (Istituto Farini, 1840), Crema (Canossiane 1840), Trento (1842), Bergamo (Canossiane 1844) Bologna (Istituto Sordomute povere 1845; Istituto Gualandi 1850), Venezia (Canossiane 1849), Como (Canossiane 1852), Mantova (Ancelle della Carità 1853), Lodi (Istituto S. Gualtiero Vecchio 1856), Pavia (Canossiane 1856)²³. Fino alla metà del secolo, nell'Italia meridionale, fu funzionante solo l'Istituto di Palermo (1834), a cui fecero seguito gli istituti di Napoli (S. Maria de' Monti 1855), di Catanzaro (Istituto Provinciale 1859) e di Casoria (Istituto per le sordomute 1860).

Come in Francia anche in Italia, la fondazione delle prime scuole specializzate rappresentò un momento di svolta, permettendo ai soggetti affetti da sordità un'educazione strutturata e apprendo loro la possibilità di una inclusione sociale. In questo primo periodo, collocabile tra la fine del Settecento e la prima metà dell'Ottocento, intento principale dei primi istituti – fondati nella maggior parte dei casi da ecclesiastici e da congregazioni religiose all'interno della più vasta opera assistenziale ed educativa della Chiesa – fu quello di permettere ai sordi di accostarsi alla religione cristiana preservandoli dai «pericoli morali» a cui erano esposti, complice la situazione di povertà e abbandono, come ben evidenzia il documento rintracciato nell'archivio della Fondazione Pio Istituto delle Sordomute Povere di Bologna.

Molti genitori tengono i loro fanciulli sordo-muti chiusi in casa o in camera, li separano interamente dal mondo, per preservali dai pericoli e non prevedono che li sequestrano fisicamente e moralmente, li rendono più o meno imbecilli, e quando più tardi sono messi alla scuola, solo a grande stento riesce al maestro di scuotterli e sollevarli nello spirito. Altri genitori invece cadono nel difetto opposto, permettendo ai sordo-muti di andare in giro, quando, e dove vogliono. Quantunque non si possa negare che essi con tal sistema induriscano e fortificano il loro corpo, e che giungano ancora alla cognizione di molte cose nonostante non può ancora negarsi, che sono esposti così a molti pericoli fisici e morali: essi sono non di rado indotti dagli altri alle frodi, ruberie ed altre simili immoralità: in causa dei mali trattamenti e delle beffe che presto hanno da sopportare dagli altri diventano diffidenti, sospettosi irascibili, collerici e vendicativi.

Occorre sottolineare che in passato, fino a che non si sviluppa il concetto di cittadinanza e il principio del diritto del cittadino all'assistenza e al sostegno in caso di svantaggio sociale, forme di solidarietà, aiuto sociale e interesse educativo erano messe in atto nelle varie città italiane ed europee da nuclei di assistenza privata, nati all'interno della cultura cattolica. In questi primi aggregati di assistenza e di educazione popolare, un ruolo di spicco ebbero le donne, spesso di alto ceto sociale, sostenute dal clero e da

^{23A.} Grimandi, *Storia dell'educazione dei sordomuti*, cit.; G. M. Facchini, *Commenti al Congresso di Milano del 1880*, cit.

benefattori privati, che sentirono come un dovere la cura dei più deboli. Quello che muove le dame benefatrici è un concreto bisogno di portare aiuto alla popolazione fragile della città, soggetta a una vita miseranda per la mancanza di una legislazione adeguata e per la quasi totale assenza di forme di assistenza collettiva.

È questa la cifra che caratterizzerà l'Istituto delle Sordomute Povere di Bologna. Ideatore principale e promotore dell'avvio, nel 1845, di questo Istituto²⁴ è monsignor Pietro Buffetti²⁵, allora parroco all'interno della Parrocchia della Santissima Trinità. Le ragioni che lo spinsero ad istituire un luogo di questo tipo si ritrovano, nero su bianco, tra le carte della Fondazione:

«Un giorno Mons. Buffetti, allora Parroco alla Ss.ma Trinità, andò a visitare una malata che abitava in via Pozzo Rossi ora via Coltelli [oggi via de' Coltelli].

Salendo le scale di quella povera casa, incontrò una fanciulla presso a poco di sei o sette anni Mons la interrogò chiedendole dove fosse l'ammalata, ma la bimba non rispose perché era sordo-muta. Giunto il sacerdote al letto dell'inferma, che egli cercava le disse che nelle scale aveva trovata una fanciulla dalla quale non aveva potuto ottenere nessuna risposta alle domande fatte. L'inferma sospirando rispose che essa era sordo-muta, ed era sua figlia.

La muteria era figlia di Felisati Carlo servitore in casa Agucchi.

Il zelante Parroco concepì tosto il desiderio di far istruire quella muteria e da essa nacque ivi Mons. Buffetti l'idea di fondare questo istituto.»

La bambina di cui si parla è Filomena Felisati, di 11 anni, proveniente da un contesto familiare disagiato, priva di istruzione. Nell'impossibilità di lasciare la bambina nell'istituto per sordi di Modena, monsignor Buffetti decise di affidarla alla nobildonna Giuseppina Ranuzzi, figlia del conte Francesco Ranuzzi e della contessa Caterina Pallavicini. Si ha memoria della famiglia Ranuzzi a partire dal XV secolo; come avvenne per gran parte delle famiglie che ebbero il grado senatorio, fu legata al mondo delle Arti da cui salì progressivamente nella scala sociale. La struttura della stirpe è molto composita e suddivisa in più rami, da cui discendono diverse personalità che ricoprirono importanti incarichi pubblici, fino all'assunzione al senatorio nel 1466 e alla concessione della contea della Porretta nel 1482²⁶.

Insieme alle sorelle e ad altre nobildonne bolognesi, Giuseppina Ranuzzi faceva parte di una Congregazione di carità, la «Pia Associazione di preghiere all'Immacolato Cuore di Maria», costituitasi il 17 settembre 1844, realtà associativa creata per rispondere ai bisogni dei più poveri. Le attività del sodalizio comprendevano una vasta gamma di

²⁴ L'istituto venne avviato grazie alla collaborazione di eminenti membri della comunità parrocchiale. Inizialmente, l'amministrazione (sempre comunque di estrazione cattolica) fu affidata al fondatore monsignor Buffetti, affiancato dai cofondatori, i Conti Piriteo e Annibale Vincenzo Ranuzzi e da Anna e Giuseppina Ranuzzi. Successivamente, il Consiglio di Amministrazione accolse nuove figure di rilievo, tra cui il parroco Nicolò Zoccoli e Anna Monti. Dopo la scomparsa dei fondatori, il Conte Annibale Vincenzo Ranuzzi, ultimo superstite, mantenne la direzione e l'amministrazione dell'istituto fino alla sua morte. In ossequio alla normativa vigente, egli predispose uno Statuto Organico, formalizzato il 5 gennaio 1889, con il quale regolamentò la governance dell'ente.

²⁵ Il 3 agosto 1857 fu nominato vescovo di Bertinoro, ma non lasciò la direzione dell'istituto.

²⁶ G. Malvezzi Campeggi, *Libro sulle famiglie senatorie. Ranuzzi. Storia genealogia e iconografia*, Bologna, Costa, 2000, p. XI.

interventi, tra cui visite domiciliari ai poveri, assistenza ospedaliera, sostegno ai moribondi e, non da ultimo, la fondazione di una scuola rivolta a giovani considerate «pericolanti», ovvero ragazze povere e prive di mezzi, da avviare a un'educazione morale e alla formazione in lavori tradizionalmente femminili, con l'obiettivo di promuoverne la formazione ad una vita virtuosa e socialmente dignitosa.

Le quattro sorelle Ranuzzi si ripartirono i compiti in modo funzionale sulla base delle diverse esigenze: Maria e Teresa si dedicarono all'insegnamento della dottrina cristiana all'interno della propria parrocchia, alle visite agli ammalati e alla vigilanza educativa sulle giovani in difficoltà; Giuseppina e Anna, invece, avviarono presso la loro abitazione una scuola diurna destinata a bambine sordite appartenenti a famiglie prive di risorse economiche. Giuseppina e Anna erano inesperte di sordità, ma fin da subito si mostrarono interessate a capire quale fosse la metodologia migliore per poter insegnare alle bimbe sordite. Dalle parole di chi le ha conosciute emerge il profilo di insegnanti pazienti, zelanti, che si adoperavano con maestria per cercare sussidi e sovvenzioni, non solo tra la nobiltà bolognese, ma anche da parte del Consiglio Provinciale di Bologna, come testimoniano i documenti, che portano la firma di Giuseppina Ranuzzi, conservati presso l'Archivio della Città Metropolitana di Bologna; inoltre, il Regio Governo garantì anche l'autorizzazione ad accettare lasciti ed eredità di benefattori.

Si tratta di una realtà piccola, con inizialmente poche iscritte, che permise comunque alle sorelle Ranuzzi di mettere in pratica consigli e suggerimenti provenienti dai più influenti istitutori dell'epoca. Le stesse, cercando ulteriori opportunità di formazione e aggiornamento sui metodi, erano solite recarsi all'istituto per sordi di Modena e conservarono nel tempo una costante relazione con la Scuola. Le figure delle sorelle Ranuzzi sono tratteggiate da Tommaso Pendola nella sua opera *Sull'Educazione dei Sordomuti in Italia* (1855):

«Sono scorsi quasi due lustri che io da Siena confortava di consigli e di incoraggiamento due egregie signore, appartenenti ad una delle più nobili ed illustri famiglie della aristocrazia bolognese. La contessa Giuseppina ed Anna Ranuzzi avevano aperto tra le mura domestiche una piccola scuola per le sordomute loro concittadine, ed a queste dispensavano con amore più singolare che raro le più tenere cure.»

Questo primo nucleo scolastico rappresenta l'origine storica di quello che sarebbe poi divenuto l'Istituto delle Sordomute povere di Bologna: non a caso i diari dell'Istituto ricordano Giuseppina Ranuzzi come «prima educatrice di sordomuti a Bologna». Il suo contributo si rivelò determinante non solo per lo sviluppo e il consolidamento dell'Ente, ma anche per la diffusione di analoghi modelli educativi e assistenziali in altre realtà locali. Emblematico, a tal proposito, è l'episodio riguardante una giovane bambina che frequentava la scuola delle sorelle Ranuzzi, ammessa al sacramento della prima comunione: in quell'occasione, un giovane sacerdote, don Giuseppe Gualandi – profondamente colpito dall'incontro – maturò la vocazione a dedicarsi all'educazione delle persone sordite. A questa missione si unì successivamente anche il fratello, don Cesare, e da tale esperienza prese avvio, nel 1849, l'Istituto Gualandi, il cui progetto pedagogico si ispirò direttamente all'esperienza originaria delle sorelle Ranuzzi.

Le fonti documentarie attestano un'interazione strutturata e continuativa tra le due realtà istituzionali, un legame che perdura ancora oggi, volto alla realizzazione di nume-

rose attività. Questo quadro di stretta condivisione si è tradotto in una sinergia concreta tra i fratelli Gualandi e le sorelle Ranuzzi. In particolare, tale collaborazione si era manifestata in una partecipazione diretta e sistematica dei Gualandi alle attività scolastiche, consolidando il loro impegno nell'ambito educativo.

L'impiego di figure adeguatamente formate sul piano metodologico-didattico risultava determinante nella strutturazione di un'offerta educativa coerente con gli obiettivi istituzionali, contribuendo in maniera rilevante alla legittimazione e al consolidamento dell'istituzione stessa. Tale impostazione risultava ulteriormente validata dall'incremento progressivo dell'utenza femminile, indicatore indiretto dell'efficacia del progetto pedagogico adottato.

In data 5 luglio 1850, a seguito di una deliberazione formale, si procedette all'integrazione di un convitto all'interno della struttura. Questa espansione fu resa possibile grazie al supporto economico garantito dai contributi comunali e da ulteriori donazioni private, che permisero l'ampliamento della capacità di accoglienza. Tuttavia, il progressivo incremento delle iscrizioni rese inadeguati gli spazi originariamente disponibili, determinando la necessità di un trasferimento. La nuova sede fu individuata in un appartamento al pianterreno di via Santo Stefano 102, messo a disposizione da Caterina Ranuzzi; il trasferimento delle alunne sordi ebbe luogo il 10 maggio 1851, sotto la responsabilità educativa di Clementina Musi.

L'aumento dell'utenza rese tuttavia rapidamente insufficiente anche tale sistemazione, rendendo indispensabile l'individuazione di uno spazio più ampio e strutturalmente funzionale. A partire dal 1857, le attività scolastiche e residenziali furono pertanto trasferite presso il complesso conventuale di via della Braina, che costituisce tuttora la sede della Fondazione. Contestualmente, una porzione dello stesso complesso fu destinata ad accogliere la scuola diurna per le giovani udenti, la cui attività proseguì fino al 1895. In seguito alla cessazione di quest'ultima, parte degli spazi venne incorporata stabilmente all'interno dell'Istituto, che accolse altresì la Pia Congregazione di Carità, composta dalle benefattrici precedentemente menzionate.

Nel corso del 1850, a seguito del grave peggioramento delle condizioni di salute di Giuseppina Ranuzzi, e in concomitanza con un costante incremento delle domande di ammissione, si rese necessario individuare una nuova figura a cui affidare la responsabilità dell'istruzione e dell'educazione delle giovani alunne. In virtù dei consolidati rapporti di collaborazione e della vicinanza geografica con l'Istituto delle Figlie della Provvidenza di Modena, si indirizzò prioritariamente la richiesta di personale qualificato a tale realtà religiosa, in vista del reperimento di un'insegnante idonea allo scopo.

La scelta ricadde su Luisa De Sperati, originaria di Pistoia, la quale assunse l'incarico di direttrice della nuova sede il 16 febbraio 1852, mantenendolo fino al 1862. Il suo operato fu ampiamente riconosciuto come determinante per lo sviluppo dell'istituzione, apportando un impulso positivo sia sul piano organizzativo che educativo. La documentazione dell'epoca ne attesta il valore con espressioni encomiastiche: «fa proprio miracoli. Quelle povere creature sono si assestate e liete, quella casa così ordinata, l'istruzione morale e religiosa cammina così bene che veramente è una meraviglia»²⁷.

Luisa De Sperati era nipote di un'insegnante attiva presso l'istituto modenese per

²⁷ S.a., *Vita di Luigia Teresa Desperati. Direttrice delle sordomute di Bologna*, Modena, Tipi dell'Imm. Concezione, 1864.

fanciulle sordi, diretto dal fondatore Abate Severino Fabriani. La sua vocazione educativa sembra radicarsi anche in questa tradizione familiare, come emerge da un passo agiografico riferito al suo ingresso nell'istituto: «messo [...] piede in quell'asilo ove la Carità di Cristo ha campo spazioso ad esercitare i suoi santi trasporti, le parve sentirsi infondere nell'animo una tranquillità non mai prima tanto gustata». Un'amica, in una corrispondenza privata, ne sottolineava il crescente consenso tra le allieve con le parole: «ha di che trovarsi contenta quella benedetta Gigia che già di giorno in giorno guadagna i cuori di quelle fanciulle»²⁸.

Nel 1872, a seguito del termine dell'incarico di De Sperati, Anna Monti assunse la direzione dell'istituto, mantenendolo fino al 1904. Grazie al loro impegno, l'istituto ricevette il Diploma di Benemerenza dall'Ufficio del Provveditorato agli Studi di Bologna (11 dicembre 1871) e fu riconosciuto dal Ministero della Pubblica Istruzione (9 dicembre 1871) come «istituzione benemerita dell'istruzione popolare»²⁹.

Anna Monti ottenne l'incarico in un momento particolarmente difficile, contrassegnato da una serie di sfide significative. La sua nomina avvenne in un contesto di distacco dal fondatore e direttore, Don Buffetti, diventato nel frattempo vescovo, e in una situazione caratterizzata da risorse economiche limitate. A ciò si aggiunsero le ripercussioni delle vicende politiche del periodo, che modificarono le condizioni della beneficenza e complicarono ulteriormente la gestione dell'istituto. Un ulteriore ostacolo fu rappresentato dalle difficoltà nel mantenere stabile il corpo docente, con numerose insegnanti che si ritiravano, scoraggiate dal difficile compito. Nonostante queste difficoltà, Anna Monti riuscì a proseguire con determinazione e a rafforzare l'istituzione, contribuendo al suo continuo sviluppo.

Nel corso del 1872 si rese necessario istituire una sezione autonoma e distinta all'interno dell'Istituto, denominata «Casa di lavoro», posta sotto la direzione di Anna Monti, con l'incarico specifico di vice-direttrice affidato a Tarsilla Crespellani. Tale sezione era destinata ad accogliere le donne sordi adulte, già istruite, che non potevano fare ritorno presso le rispettive famiglie né essere collocate in altre strutture. Sotto la guida di alcune maestre specializzate, queste ospiti avrebbero potuto contribuire al proprio sostentamento attraverso attività manuali apprese durante il percorso formativo, riducendo così l'onere economico a carico dell'Istituto e consentendo, nel contempo, l'accoglienza di nuove allieve. Va inoltre rilevato che alcune di queste ex alunne avevano raggiunto un livello di competenza tale da poter partecipare all'Esposizione nazionale di lavori femminili, svolta a Firenze nel 1871, ottenendo in quell'occasione una Menzione Onorevole.

Il fondatore Buffetti rimaneva la figura di riferimento alla guida della casa, supportato nell'aspetto amministrativo dai conti Piriteo e Annibale Ranuzzi. L'insegnamento alle alunne veniva veicolato attraverso l'uso della mimica, della dattilografia e della scrittura. Il metodo adottato era di natura piuttosto astratta, fondato principalmente sull'analisi logica e grammaticale. I principali testi utilizzati erano le *Lettere logiche* e il *Primo corso d'insegnamento pratico della lingua italiana* di Severino Fabriani. Questo, infatti, corrisponde al periodo in cui maggiormente si diffonde il metodo gestuale francese, anche in conseguenza della dominazione napoleonica in Italia e dimostratosi più funzio-

²⁸ *Ibidem*, p. 30.

²⁹ F. G., Cenni storici sul Istituto delle sordomute in Bologna, Tipografia arcivescovile, Bologna, 1907, p. 23.

nale allo scopo, nella sua maggiore efficacia e facilità di insegnamento, del metodo orale, diffuso parallelamente in Germania dall'insegnante Samuel Heinicke³⁰.

3. La diffusione del metodo orale tra Otto e Novecento

La popolarità del metodo gestuale durò fino agli anni Settanta dell'Ottocento³¹, quando si assistette a un progressivo passaggio al metodo orale, dovuto a ragioni scientifiche e culturali (ritenuto più «moderno e scientifico» e più adatto a favorire l'inclusione sociale dei sordi)³², ma anche all'operazione di un vero e proprio attacco al metodo gestuale compiuta dai più prestigiosi direttori di istituti italiani, come Padre Tommaso Pendola, direttore dell'Istituto di Siena³³, Padre Giulio Tarra, direttore del Pio Istituto Sordomuti di Milano (1853), e Padre Serafino Balestra, direttore dell'Istituto di Como, ferventi sostenitori del metodo orale³⁴.

Il periodo compreso tra gli anni dell'unificazione nazionale e i primi anni del Novecento fu infatti contrassegnato da una maggiore sensibilità sociale e culturale verso l'educazione dei sordi, che portò alla stabilizzazione e diffusione di istituti specializzati, parallelamente al desiderio di definire un quadro teorico comune dando una base scientifica all'educazione speciale; questa volontà confluì, nel 1872, nella fondazione della prima rivista dedicata all'argomento, *Dell'educazione dei sordomuti in Italia*, diretta da Pendola, la quale ebbe un grande ruolo nel convincere maestri e direttori degli istituti ad adottare il metodo orale³⁵. A questo periodo risalgono anche le prime campagne volte a estendere l'obbligatorietà dell'istruzione ai sordi (esclusi dalla riforma Casati del 1859³⁶), che si concretizzarono solo nel 1923 con la Riforma Gentile, la quale diede inoltre un nuovo assetto istituzionale, organizzativo e didattico agli istituti per sordi – considerati prima di allora, nel sentire comune, mere istituzioni di carità – riconoscendone lo status giuridico e permettendo loro, di conseguenza, di usufruire di finanziamenti pubblici. La Riforma Gentile consentì inoltre di istituzionalizzare la formazione degli insegnanti, ma anche di ridurre la differenza numerica tra gli istituti del Nord e quelli del Sud d'Italia; questi erano infatti i maggiori problemi che avevano caratterizzato i decenni precedenti.

³⁰ R. Sani, *L'educazione dei sordomuti nell'Italia dell'Ottocento. Istituzioni, metodi, proposte formative*, cit.

³¹ E. Radutzky, *Cenni storici sull'educazione dei sordi in Italia*, cit.

³² G. M. Facchini, Commenti al Congresso di Milano del 1880, cit.; H. Lane, Note sulla sordità, cit.

³³ T. Pendola, *Sulla educazione dei sordo-muti in Italia. Studi morali, storici, economici*, Siena, Tip. Del R. Istituto Toscano Sordomuti, 1855. Si vedano inoltre: M.P. Biagini Transerici, *Tommaso Pendola e l'educazione dei sordomuti in Italia nel secolo XIX. Con appendice di documenti inediti*, in «Rivista Rosminiana», 3-4, 1975, pp. 237-274 e pp. 381-457; A. Armaroli, I. Giannini, A. Scopelliti, *Tommaso Pendola e l'Istituto per Sordomuti in Siena*, Siena, Edizioni Cantagalli, 1999.

³⁴ H. Lane, Note sulla sordità, cit.

³⁵ R. Sani, *L'educazione dei sordomuti nell'Italia dell'Ottocento. Istituzioni, metodi, proposte formative*, cit.; G. M. Facchini, Commenti al Congresso di Milano del 1880, cit.

³⁶ M. C. Morandini, *Da Boncompagni a Casati. La costruzione del sistema scolastico nazionale (1848-1861)*, in L. Pazzaglia, R. Sani (a cura di), *Scuola e società nell'Italia unita. Dalla legge Casati al Centro-Sinista*, Brescia, Editrice La Scuola, 2001, pp. 9-46; Id., *Scuola e nazione. Maestri e istruzione popolare nella costruzione dello Stato unitario (1848-1861)*, Milano, Vita e Pensiero, 2003, pp. 64-156.

Nel corso dell'estate e dell'autunno del 1871, l'abate Serafino Balestra, direttore dell'Istituto per sorde di Como e riconosciuto promotore del metodo della «viva parola», fece tappa due volte a Bologna per visitare l'Istituto locale. In tali occasioni, egli esortò con convinzione l'adozione del nuovo metodo. Accogliendo tali sollecitazioni, i dirigenti dell'Istituto per Sordomute Povere decisero di avviare una fase sperimentale. Nonostante le difficoltà che l'Istituto attraversava in quel momento, furono sostenuti significativi investimenti, che portarono alla visita dell'Istituto di Como e persino a un soggiorno prolungato a Milano per studiare da vicino i modelli di quei centri: nello specifico, l'Istituto Regio e la sezione femminile dell'Istituto dei sordi poveri delle zone rurali, gestita dalle Madri Canossiane, dove le maestre ebbero modo di partecipare attivamente alle lezioni e di ricevere approfondite indicazioni metodologiche sia dalle religiose sia dal professor Tarra. Negli anni successivi, le maestre si recarono anche a Torino e Siena, sempre con l'obiettivo di approfondire la conoscenza del metodo orale.

Fu dunque la maestra Crespellani a intraprendere con determinazione il complesso compito di avviare l'insegnamento della lettura labiale e dell'articolazione verbale, nonostante lo scetticismo iniziale, da parte di coloro che ritenevano l'impresa dispendiosa in termini di tempo e risorse. Contrariamente a tali previsioni, i risultati ottenuti si rivelarono soddisfacenti e suscitarono apprezzamento in ambito educativo. Gli incoraggiamenti giunsero da più parti, tra cui i fratelli Gualandi, fondatori in quegli stessi anni della Piccola Missione, che estendevano la loro opera assistenziale anche alle donne sordi, ammettendole in una sezione specificamente dedicata del loro Istituto.

Il 1872 fu contrassegnato da numerose visite di autorevoli esponenti del settore, tra cui il direttore dell'Istituto per sordi di Gorizia e Istria, Padre Apicella di Napoli e, in particolare, Pompilio Pelliccioni, docente delle Scuole Pie dell'Istituto di Siena, il quale – secondo quanto riportato nei diari dell'epoca – espresse piena soddisfazione per l'innovazione didattica introdotta. Questo episodio segnò l'inizio di un rapporto di cooperazione tra gli Istituti di Bologna e di Siena.

L'Istituto bolognese di via della Braina si adeguò prontamente alle deliberazioni del Congresso, e nel 1874 avviò un corso regolare basato sul metodo fonico, della durata di otto anni, che prevedeva l'eliminazione dell'uso della dattilografia per le nuove alunne e una sensibile riduzione dell'impiego della mimica³⁷. In tale fase, Anna Monti e Tarsilla Crespellani mantennero un rapporto diretto con gli educatori di Siena, in particolare con Padre Marchiò, che nel 1878 scriveva: «Come si trova contenta della parola? come se ne trovano soddisfatti gli impariaggiabili fratelli Gualandi?». Anna Monti rispondeva: «Ci troviamo bene e i risultati ci sembrano rispondenti alle forze e ai mezzi di cui possiamo disporre. Tale è il concetto dei signori Gualandi e mio».

In successive corrispondenze, Padre Marchiò approfondì ulteriormente le questioni metodologiche, offrendosi per uno scambio continuo di osservazioni e suggerimenti che andassero oltre i limiti imposti dai regolamenti formali.

³⁷ Il metodo didattico adottato in seguito alla riforma prevedeva l'esclusivo uso della parola articolata come mezzo di comunicazione, applicato progressivamente a partire da alcune allieve già ammesse circa sei o sette anni prima. Considerando però il fatto che la missione della Casa includeva l'assistenza continuativa alle sordomute adulte o a coloro che, per varie ragioni, non potevano essere inserite nel percorso regolare, esisteva una classe definita «accessoria» nella quale si faceva ancora ricorso al metodo gestuale.

In altra lettera:

«Per sua norma però, io sono a sua disposizione in tutto ciò che possa abbisognarle, riguardo a cose dell'arte nostra; e, come in famiglia, metto a disposizione sua quella poca esperienza che ho fatto nella partita. Se non ci sarà roba stampata, qua ho penna, carta e inchiostro e buona volontà. Mancherebbe un poco di pace e anco un po' di forza fisica; ma, per questo, conto sulle sue preghiere di cui Le chiedo la carità. Del resto l'Angolina Bernardi in quanto a parola rappresenta ciò che facevamo prima. Ora i risultati sono molto, ma molto migliori con tutte. D'altronde è una furia di sbagli che impariamo [...]. La sicurezza poi di leggere sul labbro è conseguenza di adoperare esclusivamente la parola e non un altro mezzo d'insegnamento; e se tutti non potessero pareggiarla e anco sorpassarla, l'insegnamento sarebbe illusorio. Più che studio e più che fo pratica e più mi persuado che - ogni sordomuto può parlare assai bene e speditamente, che ognuno può arrivare a leggere correntemente dal labbro, e che la parola abbrevia tanta via anco nell'insegnamento, dopo i primi due o tre anni. Se poi la parola sia utile all'uscita dell'Istituto, lo lascio a Lei a considerare. - Avanti dunque dacché cominciò tanto bene ed ha mezzi adatti all'insegnamento. Dico quanto la modestia della sua brava maestra possa trovarsi offesa. Ella ha le mani in un'opera grande: e Dio sarà con Lei, ne son sicuro. Tutti gli inciampi che troverà nella sua via si convertiranno in corone di merito e la vittoria finale sarà sua. Dio supplisce alla debolezza delle creature che lavorano con lui e per lui. Se non avessi questa convinzione, vi han dei momenti in cui mi verrebbe meno la lena fra le molte miserie di che sono circondato. Dio è più forte di tutto. Ecco il mio programma [...].»

Nel 1880, Anna Monti, accompagnata dalla maestra Crespellani, si recò personalmente a Siena e iniziò ad adottare come riferimento pedagogico il programma elaborato da Tommaso Pendola. Tale approccio metodologico divenne, per diversi anni, il modello guida dell'istituto da lei diretto. L'introduzione del nuovo metodo rese necessaria, per esigenze didattiche, una distinzione tra le allieve precedentemente istruite con metodologie tradizionali e quelle educate secondo il nuovo indirizzo; tale distinzione si concretizzò in una separazione strutturale tra le adulte ospitate nella «Casa di lavoro» e le giovani educande, fino ad assumere l'aspetto di due entità formative distinte, pur rimanendo sotto un'unica direzione e amministrazione.

Nello stesso anno, a seguito dell'indagine promossa dal Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio in occasione del Congresso Internazionale dei Maestri dei Sordomuti tenutosi a Milano, fu redatta una relazione sulla condizione dell'Istituto bolognese. L'Istituto veniva classificato come ente privato, pur godendo del patrocinio della Provincia e del sostegno delle principali rappresentanze e associazioni cittadine. La gestione dell'ente era affidata a una commissione composta da eminenti personalità bolognesi, coadiuvate da Anna Monti e dai sacerdoti Gualandi per quanto concerneva l'aspetto educativo.

Il rinnovamento dei metodi educativi adottati all'interno dell'Istituto si accompagnò a un incremento significativo delle risorse economiche derivanti da atti di beneficenza. In particolare, nel ventennio compreso tra il 1874 e il 1894 si collocano la maggior parte delle disposizioni testamentarie sotto forma di legati pii ed eredità, che contribuirono in modo sostanziale alla stabilizzazione patrimoniale dell'ente. Sebbene tali fondi risultassero modesti rispetto all'ampliarsi delle esigenze e al numero crescente di beneficiarie, si dimostrarono comunque sufficienti a garantire, almeno in parte, la continuità dell'opera educativa. Tra i lasciti testamentari, meritano menzione particolare quelli di Luigi Cavaz-

za, Giulia Solieri e, soprattutto, di Cleofe Dulcinati. Quest'ultima contribuì in maniera determinante alla missione dell'Istituto, destinando fondi alla costituzione di dieci borse di studio riservate a fanciulle sordomute provenienti dalla provincia di Ancona, nonché al finanziamento di soggiorni estivi per le allieve nei pressi di San Ruffillo, alle pendici delle colline bolognesi. Il testamento della Dulcinati recitava:

«Nomino e voglio mio Erede universale lo stabilimento delle Sordo-Mute di questa Città di Bologna, diretto attualmente dalla Benemerita Signora Anna Monti, con obbligo nell'Amministrazione di detto Stabilimento di ricevere e mantenere non più di dieci povere Sordo-Mute della Provincia di Ancona senza che le rispettive loro famiglie abbiano da sopportare perciò alcuna spesa.»

Il rilevante incremento del patrimonio dell'Istituto rese necessaria la formalizzazione del suo status giuridico, culminata il 4 aprile 1889 con l'approvazione dello Statuto Organico. Redatto in quindici articoli, lo Statuto definiva la rappresentanza legale dell'Istituto delle Sordomute Povere in Bologna. Pur rimanendo sostanzialmente invariato nel tempo, tale Statuto dovette confrontarsi con l'ipotesi, mai realizzata, dell'istituzione di un ester-nato destinato alle alunne residenti in città. Nonostante se ne riconoscessero i potenziali vantaggi sul piano teorico, si preferì integrare le poche alunne esterne nel regime di convitto, qualora non potessero esservi ammesse come interne.

Con l'aumento del numero delle alunne che, grazie ai nuovi metodi didattici, comple-tavano con successo il ciclo formativo e rientravano presso le proprie famiglie, emerse con forza la necessità di fornire loro un supporto post-scolastico. In risposta a tale esigenza, la Diretrice e le docenti, in forma del tutto volontaria, si impegnarono a mantenere i contatti con le ex-allieve, offrendo loro orientamento, assistenza nella ricerca di un'occupazione, consigli e sostegno morale. Tuttavia, questa attività di *orientamento attivo* non si consolidò mai in una struttura istituzionalizzata, ma rimase espressione di una spontanea e generosa iniziativa individuale.

Tra il 1900 e il 1905, l'Istituto per sordomute povere di Bologna attraversò un periodo di profondi cambiamenti, segnato dalla perdita delle sue maestre fondatrici (Maria Morelli, Adelaide Zani, Anna Monti e Tarsilla Crespellani) e di Mons. Buffetti che era stato per anni una figura di riferimento per l'Istituto. Di fronte a questa situazione, l'Amministrazione decise di affidare la direzione e l'organizzazione dell'Istituto alle Sorelle della Piccola Missione ai Sordomuti Abbandonati – fondate dai fratelli Gualandi – che se ne assunsero la direzione a partire dal 1905. Il trasferimento della responsabilità fu inizialmente par-ziale e si completò nell'estate del 1906, con l'ingresso di sette Sorelle sotto la guida della Sorella Giuseppina Bedosti. La gestione educativa, affidata alle Suore della Piccola Missio-ne per i Sordomuti, si basava sull'insegnamento della lettura labiale e della comunicazione verbale. Veniva impartita l'istruzione elementare, e ci si proponeva di formare le allieve attraverso attività pratiche e lavorative, curando la gestione quotidiana dell'istituto stes-so, compresi il guardaroba, la cucina e le pulizie. Numerose giovani, nel corso del tempo, scelsero di prendere i voti religiosi, entrando in diversi ordini. Nel volgere di circa ses-sant'anni l'Istituto bolognese accolse ed educò ben 222 sorde all'interno e 14 all'esterno.

L'Ente si propose la continuazione dell'assistenza alle sorde non più in età scolare, ma di debole costituzione fisica, in adempimento del dettato testamentario di Maria Giovanna Tassinari. Per lo svolgimento in concreto di tale attività, l'Istituto dispose un

apposito fabbricato, in via Audinot 43, sede della sezione «Casanova-Tassinari», costruita allo scopo e ben diretta dalla Sorelle delle Piccola Missione per i sordomuti. Nel 1989 fu fatta una fusione, grazie al dott. Vittorio Ranuzzi de' Bianchi, con la Fondazione Pio Ritiro di S. Maria della Croce e del Carmine, istituzione che aveva avuto origine nel 1841 da don Sebastiano Capelli al quale, nel 1849, si era associato il conte Filippo Scarselli, e con sede in via Cartoleria vecchia n. 316³⁸.

Grazie a queste evoluzioni, l'Istituto consolidò ulteriormente la propria missione educativa, confermandosi come un punto di riferimento per la formazione e l'integrazione sociale delle giovani sorde in difficoltà.

4. Conclusioni

Come già anticipato, a livello teorico, l'evoluzione dell'educazione per sordi fu contrassegnata dalla seconda metà dell'Ottocento da un acceso dibattito tra i due approcci educativi prevalenti: il metodo mimico gestuale, basato sulla lingua dei segni, e il metodo orale puro, basato esclusivamente sulla parola e sulla lettura labiale. Nonostante l'efficacia del metodo francese e la difficoltà diffusa di apprendimento del metodo orale, che oltretutto escludeva gli insegnanti sordi dall'insegnamento, il Congresso internazionale dei maestri dei sordomuti, tenuto a Milano nel 1880 – preceduto dal Congresso internazionale tenuto a Parigi nel 1878 – decise la vittoria di quest'ultimo³⁹, la cui supremazia durò per oltre un secolo, incidendo, come scrive Morandini, «sull'organizzazione dei tempi e degli spazi dell'attività didattica, sulla qualifica e selezione del personale insegnante, sui contenuti della disciplina e la scelta dei libri di testo»⁴⁰. Solo grazie agli studi dei linguisti (come William Stokoe), negli anni '60 del Novecento, che misero in luce la grammatica complessa e strutturata alla base della lingua dei segni, vi fu una riscoperta del lavoro pionieristico di de l'Épée che avrebbe poi gettato le basi per lo sviluppo delle lingue dei segni moderne, tra cui la lingua dei Segni Italiana (LIS), riconosciuta ufficialmente in Italia nel 2021⁴¹.

³⁸ Nel 1859 si aggregò col Ritiro della B.V. del Carmine onde assumere il titolo di Ritiro di S. Maria della Croce e del Carmine.

³⁹ «Il Congresso – si affermava nelle dichiarazioni finali approvate dai partecipanti – considerando la non dubbia superiorità della parola sui gesti, per restituire il sordomuto alla società e dargli una più perfetta conoscenza della lingua, dichiara che il *metodo orale* deve essere preferito a quello della mimica per l'educazione e l'istruzione dei sordomuti'; inoltre 'considerando che l'uso simultaneo della parola e dei gesti mimici ha lo svantaggio di nuocere alla parola [...] e alla precisione delle idee, dichiara che il *metodo orale puro* deve essere preferito». Cit. in R. Sani (a cura di), *L'educazione dei sordomuti nell'Italia dell'Ottocento. Istituzioni, metodi, proposte formative.*, cit., p. 18.

⁴⁰ M. C. Morandini, *La conquista della parola. L'educazione dei sordomuti a Torino tra Otto e Novecento*, cit., p. VIII.

⁴¹ Il testo a cura di Lara Mantovan del 2021, *Segni, gesti e parole. Studi sulla lingua dei segni italiana e su aspetti di linguistica e didattica per la sordità* offre una panoramica sulla diffusione della LIS in Italia, analizzando anche l'evoluzione del suo status e il riconoscimento scientifico, accademico, legislativo. L. Mantovan (a cura di), *Segni, gesti e parole. Studi sulla lingua dei segni italiana e su aspetti di linguistica e didattica per la sordità*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2021.

Riferimenti bibliografici

- Armaroli A., Giannini I., Scopelliti A., *Tommaso Pendola e l'Istituto per Sordomuti in Siena*, Siena, Edizioni Cantagalli, 1999.
- Babini V.P., *La questione dei frenastenici: alle origini della psicologia scientifica in Italia, 1870-1910*, F.Angeli, Milano, 1996.
- Biagini Transerici M.P., *Tommaso Pendola e l'educazione dei sordomuti in Italia nel secolo XIX. Con appendice di documenti inediti*, in «Rivista Rosminiana», 3-4, 1975, pp. 237-274 e pp. 381-457.
- Debè A., «*Fatti per arte parlanti*. Don Giulio Tarra e l'educazione dei sordomuti nella seconda metà dell'Ottocento», Milano, EDUCatt, 2014.
- Facchini G. M., *Commenti al Congresso di Milano del 1880*, in G. Porcari Li Destri, V. Volterra (a cura di), *Passato e presente: uno sguardo sull'educazione dei sordi in Italia*, Napoli, Gnocchi editore, 1995, pp. 17-43.
- Frigerio C., *Paolo Taverna. Il conte amico dei sordomuti (1804-1878)*, Milano, EDUCatt, 2018.
- Frigerio C., *Felice Carbonera: «vero maestro-educatore dei sordomuti» (1819-1881)*, Milano, EDUCatt, 2020.
- Fonte V., *L'opera delle Canossiane a favore delle sordomute. Madre Teresa Bosisio al Pio Istituto dei Sordi di Milano (1883-1964)*, Milano, EDUCatt, 2023.
- G. F., *Cenni storici sul Istituto delle sordomute in Bologna*, Tipografia arcivescovile, Bologna, 1907, p. 23.
- Grimandi A., *Storia dell'educazione dei sordomuti*, Bologna, Scuola Professionale Tipografica Sordomuti, 1960.
- Itard J.-M.-G., *Mémoire sur les premiers développements du sauvage de l'Aveyron*, Parigi, 1801.
- Itard J.-M.-G., *Rapports et Mémoires sur le Sauvage de l'Aveyron*, Parigi, 1807.
- Itard J.-M.-G., *Traité des maladies de l'oreille et de l'audition*, Méquignon Marvis, Parigi, 1821.
- Itard J.-M.-G., *Mémoire sur le mutisme produit par la lésion des fonctions intellectuelles*, Méquignon Marvis, Parigi, 1828.
- Lane H., *Note sulla sordità in memoria di Massimo Facchini*, in G. Porcari Li Destri, e V. Volterra (a cura di), *Passato e presente*, cit., Napoli, Gnocchi editore, 1995, pp. 45-60.
- Malvezzi Campeggi G., *Ranuzzi. Storia genealogia e iconografia*, Bologna, Costa, 2000.
- Mantovan L. (a cura di), *Segni, gesti e parole. Studi sulla lingua dei segni italiana e su aspetti di linguistica e didattica per la sordità*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2021.
- Morandini M. C., *La conquista della parola. L'educazione dei sordomuti a Torino tra Otto e Novecento*, Torino, SEI, 2010.
- Morandini M. C., *Da Boncompagni a Casati. La costruzione del sistema scolastico nazionale (1848-1861)*, in L. Pazzaglia, R. Sani (a cura di), *Scuola e società nell'Italia unita. Dalla legge Casati al Centro-Sinista*, Brescia, Editrice La Scuola, 2001, pp. 9-46.
- Morandini M. C., *Scuola e nazione. Maestri e istruzione popolare nella costruzione dello Stato unitario (1848-1861)*, Milano, Vita e Pensiero, 2003.

- Pendola T., *Sulla educazione dei sordo-muti in Italia. Studi morali, storici, economici*, Sie-
na, Tip. Del R. Istituto Toscano Sordomuti, 1855.
- Porcari Li Destri G., Volterra V. (a cura di), *Passato e presente: uno sguardo
sull'educazione dei sordi in Italia*, Napoli, Gnocchi editore, 1995.
- Radutzky E., *Cenni storici sull'educazione dei sordi in Italia dall'antichità alla fine del
Settecento*, in *Passato e presente, Passato e presente: uno sguardo sull'educazione dei
sordi in Italia*, Napoli, Gnocchi editore, 1995, pp. 3-15.
- Raseri E., *Gli istituti e le scuole dei sordomuti in Italia: risultati dell'inchiesta statistica
ordinata dal Comitato locale pel Congresso internazionale dei maestri dei sordomuti
da tenersi in Milano nel settembre 1880*, Roma, Tipografia Elzeviriana nel Minis-
tero delle Finanze, 1880.
- S.a., *Vita di Luigia Teresa Desperati. Direttrice delle sordomute di Bologna*, Tipi dell'Imm.
Concezione, Modena, 1864.
- Sani R. (a cura di), *L'educazione dei sordomuti nell'Italia dell'Ottocento. Istituzioni, meto-
di, proposte formative*, Torino, SEI, 2008.
- Sicard R.-A., *Théorie des signes, pour l'instruction des sourds-muets*, Parigi, Imprimerie
de l'Institution des Sourds-Muets, 1808.
- Séguin E., *Traitemment moral, hygiène et éducation des idiots*, Parigi, 1846.
- Zatini F., *Storia degli istituti per sordomuti in Italia*, in G. Porcari Li Destri, V. Volterra (a
cura di), *Passato e presente: uno sguardo sull'educazione dei sordi in Italia*, Napoli,
Gnocchi editore, 1995, pp. 257-305.